Chiesa di San Vincenzo de' Paoli

Claudia Manenti

La chiesa di San Vincenzo de' Paoli nasce, nelle sue forme attuali, quale esito del primo concorso nazionale bandito dall'Ufficio Nuove Chiese della Diocesi di Bologna nel 1956.
A pochi mesi di distanza dal Primo Convegno Nazionale di Architettura Sacra, tenutosi a Bologna nel settembre del 1955, il primo numero della rivista «Chiesa e Quartiere» pubblicava il bando per il progetto del "Nuovo complesso parrocchiale di San Vincenzo de' Paoli alla periferia di Bologna".
Il territorio di competenza della parrocchia era esteso a tutta l'area fuori Porta San Donato di recente edificazione, dove vari nuclei di costruito dividevano l'area in rioni, ognuno dei quali configurati in maniera particolare, sia in termini fisici che sociali: della parrocchia facevano parte, infatti, il villaggio dei profughi giuliani con circa 100 famiglie, un complesso di case popolari ospitante circa 500 famiglie, le "case Zamboni" anche chiamate dei "topi grigi" e un gruppo di baracche site in via Piana, oltre alle nuove case di via san Donato e via Michelino che ospitavano le famiglie operaie di recente immigrazione dalle campagne[1]. In quest'area, come in quasi tutti i quartieri della periferia, oltre all'assenza di servizi sociali e di luoghi di ritrovo per la comunità urbana, mancavano completamente luoghi di aggregazione cristiana e luoghi ove celebrare l'Eucarestia. Tale mancanza aveva provocato il quasi totale abbandono della pratica religiosa da parte dei nuovi abitanti, per i quali, oltre ai disagi dovuti allo sradicamento dalle loro terre di origine e alle difficoltà legate alla ricerca di un'occupazione, si univa l'impossibilità di partecipare alla ritualità religiosa che, per la maggior parte di loro, era invece stata fondamentale elemento di spiritualità e socialità nelle località di provenienza.

La difficoltà dovuta ai continui spostamenti verso il centro storico per poter partecipare sia alla vita culturale cittadina che al rito domenicale generava un senso di emarginazione che impediva ai diversi gruppi sociali presenti di integrarsi e inserirsi nel nuovo contesto urbano.
Di tale difficile situazione si fece carico il Presule bolognese che in una sua conferenza testimoniò di aver «visto quartieri profondamente divisi, perché formati, ad esempio, da agglomerati per profughi giuliani, da un villaggio per sfrattati e da case per ex militari ... Nessun affiatamento, nessuna unità: seppure non v'era la diffidenza reciproca ...; nessun centro che valesse ad adunarli e li unisse: alla festa, lunghe file in attesa dell'autobus per raggiungere il centro cittadino e disperdersi nei cinema o per le strade infittite di gente ignota». Prosegue Lercaro «Domandate al bolognese della strada quando la zona fuori Porta Zamboni, già sovraffollata ed anonima, è divenuta un quartiere, ha acquistato un volto, un nome, un'anima: quando è sorta la chiesa prefabbricata di San Vincenzo!»[2].
In questo quartiere, infatti, forse più che altrove, si sperimentò in maniera efficace la capacità dell'edificio religioso di creare una comunità, non solo spirituale, ma anche urbana.
Il primo passo operato dal Cardinale per restituire alla periferia la dignità di città, qui come in altri quartieri, fu di inviare un giovane prete che iniziasse a far nascere la comunità cristiana con i pochi mezzi strutturali disponibili. Nell'ottobre del 1956 Don Giorgio Bonini arrivava come parroco a San Vincenzo de' Paoli e qui, condividendo la stessa vita dei suoi parrocchiani nelle difficoltà e nei disagi della periferia, inizia la sua opera missionaria, trasformando una cantina in una

chiesa. L'importanza di individuare all'interno del quartiere un luogo quale centro cristiano e ritrovo della comunità celebrante viene avvertito dagli abitanti come un segno di attenzione da parte della Chiesa di Bologna e così tale antro sotterraneo diviene il luogo dove il nucleo costitutivo della comunità parrocchiale inizia a riunirsi e il posto dove matura la domanda di spazi celebrativi più dignitosi e visibili all'interno del quartiere. Secondo la testimonianza di Don Bonini, infatti, «È stato proprio in questa cantina che è nato il primo nucleo missionario. Lì che si sono preparati e formati i primi maestri di catechismo. Lì che si è maturata l'idea della indispensabilità di una chiesa più grande»[3].

Nel 1957, nel sito già segnato dalla croce che Lercaro aveva piantato nel giugno del 1955, viene edificata, su progetto di Glauco Gresleri, una chiesa provvisoria capace di contenere oltre 400 persone che, con il suo profilo semplice ma decisamente innovativo, segna una evidente rottura di concezione architettonica rispetto alle chiese del passato e una volontà di dialogo con la novità del quartiere.

La chiesa sotterranea (Archivio Nuove Chiese, *Dies Domini* CENTRO STUDI).

Come testimoniato dal Parroco, la possibilità di uno spazio celebrativo più grande e di riferimento per l'intera comunità del quartiere provoca fin da subito un sostanziale aumento della frequentazione alla Santa Messa domenicale e la partecipazione di oltre 200 bambini al catechismo[4].

Contemporaneamente alla sistemazione dello spazio celebrativo provvisorio viene pensata la modalità con cui dare l'incarico per la progettazione della chiesa definitiva. Già nel febbraio del 1956, nel primo numero di «Chiesa e Quartiere», viene pubblicato il bando di concorso per la costruzione del nuovo complesso parrocchiale di San Vincenzo de' Paoli[5].

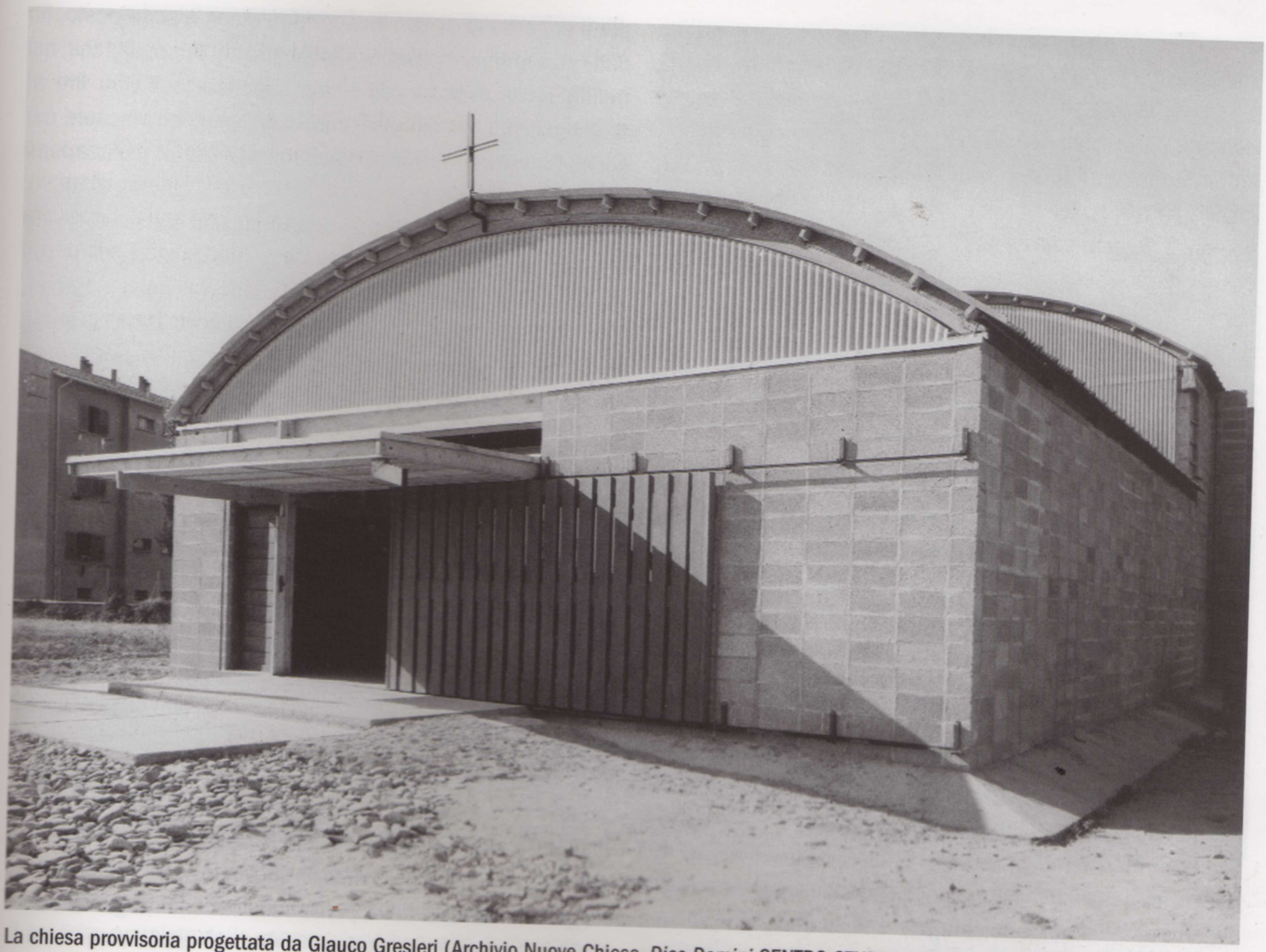
Il bando viene formulato in maniera estremamente semplice, lasciando molta libertà ai progettisti, ma, al contempo, fissando alcune linee fondamentali necessarie per la buona riuscita del concorso.

In pieno "stile lercariano", nel bando viene primariamente focalizzata l'attenzione al problema dell'inserimento del progetto all'interno della realtà specifica del quartiere, indicando come direzione prioritaria della nuova chiesa il luogo dove il Comune, su suggerimento dei tecnici dell'"Ufficio Nuove Chiese", stava valutando la creazione di una ampia piazza con negozi, capace di configurarsi come un effettivo luogo di centralità all'interno del quartiere.

Il complesso parrocchiale viene pensato a servizio di circa 10.000 abitanti e previsto come un sistema ospitante sia gli spazi liturgici propriamente detti, che spazi ad uso della cittadinanza come un cinema-teatro con 700 posti, una biblioteca, aule di riunione, aree riservate alla ricreazione e al gioco e, chiaramente, sale per le opere parrocchiali a disposizione delle associazioni cattoliche e della catechesi.

Il centro parrocchiale doveva, quindi, configurarsi come una vera centralità urbana capace di permettere agli abitati del quartiere di ritrovarsi e di ritrovare quelle possibilità di crescita spirituale, ma anche di ricreazione e svago che per il momento solo il centro antico della città poteva dare.

Lo stile con cui il Cardinale era solito proporre le nuove chiese



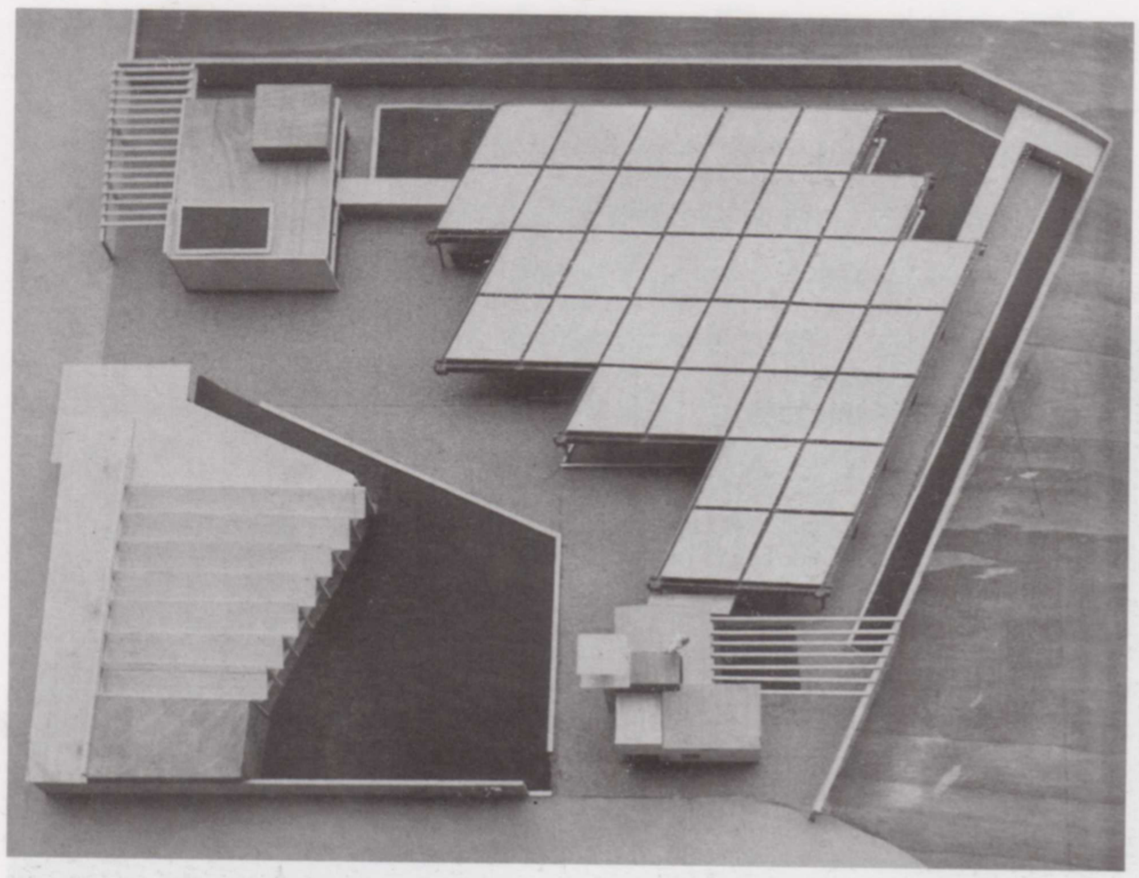
La chiesa provvisoria progettata da Glauco Gresleri (Archivio Nuove Chiese, *Dies Domini* CENTRO STUDI).

di periferia era, infatti, quello di inserire il luogo di culto all'interno di un contesto pienamente urbano, vivificando così l'intero quartiere sia dal punto di vista spirituale che da quello cultuale e sociale. A questo scopo diviene prassi dell'Ufficio Nuove Chiese, ad ogni proposta di un nuovo progetto di chiesa, di predisporre oltre al progetto dell'edifico religioso, anche un allegato con un piccolo progetto urbanistico da sottoporre all'attenzione dell'Amministrazione Comunale e comprendente alcune strutture di utilità pubblica come scuole, centri civici, musei, palestre e cinema-teatri.

Prima dell'attivazione del Programma di Istruzione da parte del Comune, il Cardinale era solito chiedere, infatti, che accanto alla costruzione delle nuove chiese fossero previsti anche luoghi idonei a ospitare aule scolastiche, nella convinzione che istruzione culturale e pratica religiosa dovessero essere sempre una possibilità per tutti.

La chiesa era pensata, quindi, come il vero fulcro del sistema di quartiere, fulcro che, però, non poteva non esprimersi in un linguaggio architettonico in sintonia con la contemporaneità; come richiesto dal bando, infatti, il progetto doveva essere «espressione dello spirito del tempo»[6].

Nel bando era previsto che la chiesa dovesse avere una ca-



Plastico del progetto di Filippo Monti, vincitore del concorso (Archivio Nuove Chiese, *Dies Domini* CENTRO STUDI).

pienza di circa 1.000 persone e, inoltre, uno spazio a sagrato quale zona di rispetto dalla strada, un atrio, un battistero, una cella campanaria, una sagrestia e dei locali di servizio. Interessante è notare come, in un periodo ancora pre-conciliare, il bando ponesse già un'attenzione particolare alla Liturgia, segnalando come «nel progetto della chiesa ci si dovrà attenere alle norme liturgiche, tendendo presente che questo edificio raccoglie la assemblea dei cristiani per la celebrazione del Sacrificio»[7]; che l'architettura della chiesa in progetto dovesse rispondere all'attenzione liturgica che il Cardinale Lercaro stava proponendo come principio base per la progettazione dei nuovi spazi cultuali, lo si evince dalle parole del bando nelle quali viene specificato che «la forma della chiesa dovrà pertanto rispondere principalmente a questo scopo, facilitando il contatto fra sacerdote celebrante e fedeli», anche se non si arriva, come a Milano, a proporre già l'altare verso il popolo, come nel bando del 1952-55 per la chiesa della Madonna dei Poveri, vinto dagli architetti Figini e Pollini.

Pur nella sua estrema semplicità il bando fa preciso riferimento agli aspetti tecnici dell'illuminazione e dell'acustica quali elementi fondamentali per dare all'assemblea la possibilità di partecipare attivamente alla liturgia.

Come tutte le chiese costruite nel *periodo lercariano*, anche per il complesso di San Vincenzo de' Paoli è stato posto, fin dalle sue prime mosse, un limite esatto di spesa, che nel bando viene definito come non superiore a 5.000 lire al metro cubo; il premio per l'autore del progetto vincitore del concorso veniva individuato nella possibilità di realizzazione dell'opera progettata.

Tuttavia, se l'esigenza primaria del concorso era sicuramente quella di dare una sede stabile alla comunità cristiana del quartiere fuori Porta San Donato, la logica sottesa al bando, e probabilmente concordata dall'architetto Giorgio Trebbi con il Cardinale, era anche quella di ottenere con questo concorso un parco progetti a cui poter attingere per la costruzione di altre chiese, oltre a, naturalmente, dare visibilità al laboratorio bolognese quale luogo di discussione circa la nuova architettura liturgica e affermare la modalità del concorso di progettazione come il sistema più idoneo per l'assegnazione degli incarichi per la costruzione degli edifici sacri. Circa un anno dopo l'emanazione del bando, nel numero di «Chiesa e Quartiere» del 2 giugno 1957, vengono pubblicati gli esiti del concorso.

Con la partecipazione di 45 gruppi di progettazione la risposta al concorso era stata superiore alle attese e, con soddisfazione, nel numero 2 di «Chiesa e Quartiere», oltre alla pubblicazione dei progetti migliori, viene evidenziato il diffuso sforzo di ricerca rilevato nei gruppi di progettazione partecipanti e la comune atmosfera di «consapevole libertà artistica, che incoraggiata e sorretta dalle precise indicazioni liturgiche»[8] date dal bando, aveva permesso una risposta estremamente soddisfacente in termini di nuovi indirizzi per l'architettura del luogo liturgico[9].

La commissione giudicatrice del concorso era così composta: S.E. il Cardinale Giacomo Lercaro, l'architetto Giorgio Trebbi rappresentante della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, l'architetto Luigi Figini a rappresentanza del Centro Studio e Informazione per l'Architettura Sacra, l'ingegner Tiziano Guidotti rappresentante dell'Ufficio Nuove Chiese di Bologna, l'architetto Giuseppe Vaccaro rappresentante dell'Ordine degli Architetti, l'ingegner Vittorio Stanzani rappresentante dell'Ordine degli Ingegneri, e l'architetto Franco Carpanelli rappresentante dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Esterno attuale della chiesa (foto Manenti).

Il progetto premiato dalla commissione fu quello dell'architetto forlivese Filippo Monti il quale, nella sua relazione di accompagnamento, dona l'immagine più adatta a descrivere la figura scelta come base progettuale: «un popolo minuto sotto un pergolato, che sta con Dio in pace»[10].
In effetti la chiesa progettata da Monti si configura come uno spazio assolutamente innovativo rispetto ai canoni tipologici classici con cui ancora negli anni Cinquanta venivano costruite la maggior parte delle chiese e si presenta come uno spazio privo di una forma compiuta e di un perimetro facilmente percepibile, con l'ariosità e la luminosità di un pergolato posto in un eden-giardino, familiare e intimo nella sua silenziosa quiete.

Il progetto, secondo la descrizione data dall'architetto stesso, prende le mosse dalla volontà di creare uno spazio sacro inteso come «quel terreno sottratto all'uso comune e dedicato al culto»[11], interpretante il significato etimologico della parola "tempio" quale recinto, luogo separato dedicato alla divinità. Nel progetto vi è una esplicita volontà di distinzione dell'area del centro parrocchiale rispetto ai terreni dell'intorno destinati a «fruttare interesse»[12] e tale distinzione viene materializzata mediante la costruzione di un muro alto quattro metri che perimetra i due lati interni del lotto, mentre, verso le due strade ad angolo, il progetto si apre con le costruzioni ospitanti i servizi parrocchiali. Tra le due strade pubbliche, Monti prevede un collegamento pedonale che, entrando nel lotto, dovrebbe

Interno attuale della chiesa (foto Manenti).

contribuire a far percepire il complesso come «un'isola murata all'esterno, col teatro e il giardino», un rifugio dalla strada e «dal rodimento che procura all'anima»[13] la vita urbana.
Il progetto prevede che la canonica sia costruita tra la chiesa e la strada, mentre la biblioteca, guardando verso lo spazio della liturgia, vi si protende con una loggia; aperti verso l'esterno del lotto mediante una pergola sono pensati, invece, gli spazi delle aule per le associazioni e il teatro. Particolare attenzione viene data alla possibilità di contattare facilmente il parroco e di accedere comodamente al sacramento della confessione e, nell'ammezzato dell'aula liturgica, vengono collocate le aule di catechismo che si trasformano in cantoria nel momento delle celebrazioni.
Le innovazioni della Liturgia che saranno poi sancite con il Concilio Vaticano II iniziano già qui a essere prese in considerazione e la posizione dell'altare viene prevista non «in fondo, ma lì accosto»[14], con la possibilità data al celebrante di girarci intorno, rimanendo comunque soprelevato di due gradini rispetto all'assemblea. La posizione dell'altare è studiata e proposta in tale maniera per «favorire il contatto con la gente, la predicazione e il facile disporsi dei comunicandi»[15], interpretando pienamente le note dettate dal bando di facilitare «il contatto tra sacerdote celebrante e fedeli»[16]. Il perimetro dell'edificio ecclesiale è pensato vetrato, schermato solamente dal muro di confine ricoperto da rampicanti e aiuole sopraelevate, mentre la copertura è composta da moduli romboidali corrispondenti a zone del pavimento di circa 40 mq.
Il successo in sede di concorso del progetto è probabilmente da attribuire, oltre che alla contemporanea concezione di apertura verso il quartiere e mantenimento di un'oasi di riposo facilitante il raccoglimento spirituale, anche alla capacità che l'architetto ha avuto di proporre spazi capaci di andare a posizionarsi e ad adattarsi agevolmente in un lotto con una forma di difficile utilizzo.
Il completamento dell'opera avverrà in tempi lunghi, visto che solo nel 1971 la chiesa viene inaugurata e poi consacrata dal

Cardinale Antonio Poma nel settembre dell'anno successivo.
La direzione dei lavori viene affidata a Glauco Gresleri quale direttore della Sezione Tecnica dell'Ufficio Nuove Chiese, ma la parte più innovativa del progetto dal punto di vista tecnico, la soluzione della copertura romboidale, incontra molte difficoltà nella realizzazione e viene modificata: pensata in un primo tempo in travetti di legno e assi ricoperte da una guaina impermeabile, successivamente viene progettata con elementi di copertura piatti in scatolare di ferro, anche se vengono mantenute le prese di luce filtrante ai margini di ogni elemento romboidale che conferiscono alla struttura una particolare atmosfera.
A quarant'anni dalla sua conclusione, la chiesa di San Vincenzo de' Paoli ha mantenuto quella atmosfera di ariosa intimità voluta dal progettista e l'area interna del complesso continua a presentarsi come un momento di sosta nell'incedere quotidiano.
La libera spazialità dell'aula liturgica non impedisce il raccoglimento e facilita la partecipazione comunitaria alla liturgia, ma, soprattutto, la luce quale elemento costruttivo determina la particolarissima atmosfera della chiesa; all'interno, infatti essa penetra in maniera mai diretta, sia dagli spazi di trasparenza esistenti nella copertura tra un elemento romboidale e il suo adiacente, sia dalle pareti vetrate aperte sul verde "paradisiaco" dell'intorno, avvolgendo il costruito di una luminosità morbida che dona un senso di quiete profonda.

Se la realizzazione della chiesa ha seguito in maniera piuttosto fedele quanto proposto in sede concorsuale, non così è stato per le opere parrocchiali che sono state invece collocate in uno stabile alto quattro piani con forme architettoniche estremamente massicce che schiacciano l'esile sistema dell'aula liturgica e contraddicono quella leggera prospettiva di accoglienza che il primo progetto di Monti aveva proposto attraverso l'idea di «una pergola per giocare a carte»[17] posta lungo la strada e aperta al quartiere. D'altro canto la realizzazione della piazza prospiciente alla chiesa, di cui nel bando di concorso era fatta menzione, non ha, di fatto, creato quell'ambito di urbanità e socialità auspicata, divenendo sostanzialmente un parcheggio, sicuramente utile, ma di poco valore per quanto riguarda la possibilità di ritrovo della comunità urbana.
Chiaramente, quello che negli anni Cinquanta era un quartiere periferico, estremamente marginale rispetto a quanto poteva definirsi pienamente "città", oggi si presenta come un contesto urbano totalmente inserito nella compagine urbana bolognese e, in conclusione, si può dire che la chiesa, proprio nelle sue forme difficili da definire e da decifrare, quasi casuali e provvisorie, rimane anche oggi quello che il progettista aveva voluto che fosse: un pergolato intimo e luminoso dove un popolo minuto può stare «con Dio in pace»[18].

---

[1] Giorgio Bonini, *Rilievi di vita pastorale*, «Chiesa e Quartiere», 2, giugno 1957, p. 32.
[2] Giacomo Lercaro, *La chiesa nella città*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 46.
[3] Bonini, *Rilievi di vita pastorale* cit., p. 32.
[4] *Ibidem*.
[5] «Chiesa e Quartiere», 1, febbraio 1957, p. 23.
[6] *Ibidem*.
[7] *Ibidem*.
[8] «Chiesa e Quartiere», 2, giugno 1957, p. 33.
[9] *Ivi*, p. 34.
[10] *Ivi*, p. 37.
[11] *Ibidem*.
[12] *Ibidem*.
[13] *Ibidem*.
[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*.
[16] *Ibidem*.
[17] *Ibidem*.
[18] *Ibidem*.